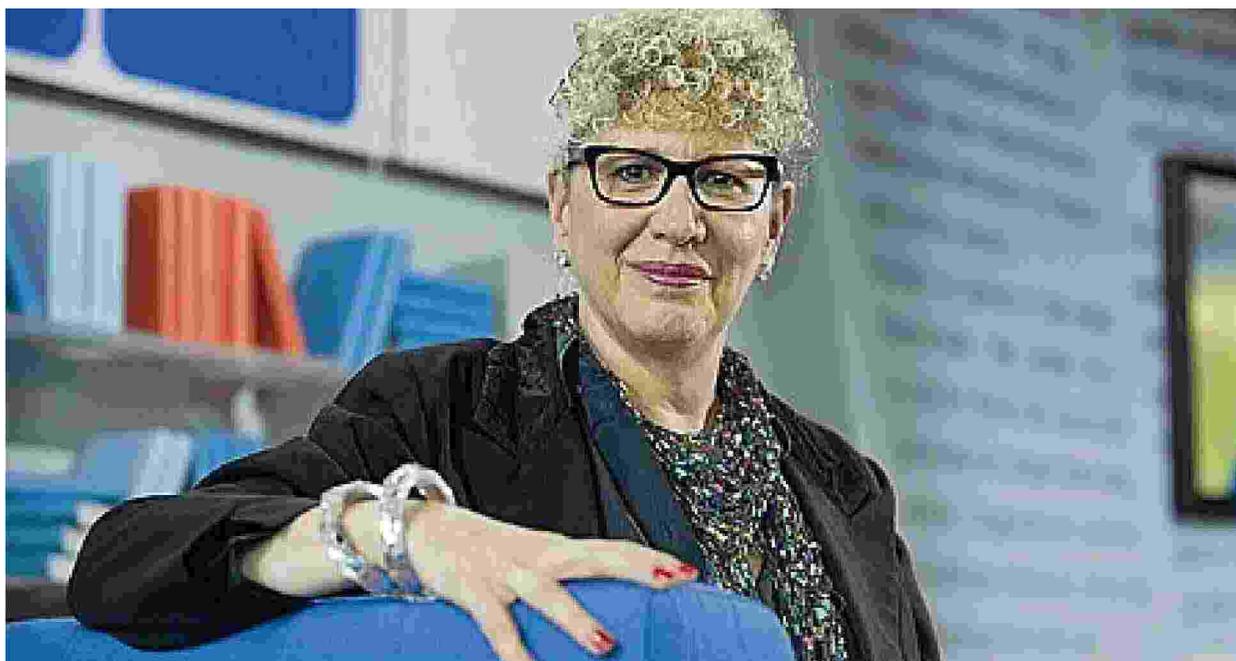




# Parola di Lizzie Doron, «figlia» della Shoah

L'incontro con l'autrice oggi al Museo Ebraico



Dai libri di Lizzie Doron, scrittrice israeliana nata a Tel Aviv, vissuta molti anni in un kibbutz sul Golan e quindi tornata nella sua città, abbiamo imparato a conoscere i figli dei sopravvissuti alla Shoah. Quelli che non hanno visto l'orrore coi propri occhi ma lo hanno respirato. Ex bambini come Lizzie. Che a un certo punto ha dovuto iniziare a scrivere per capire chi fossero veramente i suoi genitori.

Oggi, alle 17, nell'ambito del ciclo «Scrittori israeliani contemporanei», ideata da Sinistra per Israele e biblioteca Amilcar Cabral insieme a Museo Ebraico e Istituto Parri, l'autrice è attesa al Museo di via Valdonica (ingresso libero, info 051/581464, conducono l'incontro Anna Grattarola e Luca Alessandrini). Anche nel suo ultimo romanzo, *Cinecittà*, edito in Italia, come i precedenti, dalla Giuntina, il tema si

ripropone, seppure da un'angolazione nuova. La domanda da cui tutto parte è: può nascere un'amicizia tra una scrittrice benestante di Tel Aviv figlia di sopravvissuti alla Shoah e un palestinese sognatore, preso da altre angosce come quella di vivere sotto occupazione? Il rapporto tra i due in qualche modo cresce, la diffidenza viene passo passo superata, certo non senza aiuti quali chimica (leggi: pillole), cioccolata e tanta pazienza, ma poi come affrontare lo sforzo più insormontabile, i pregiudizi della propria gente?

Del suo primo libro tradotto in italiano, *C'era una volta una famiglia*, ha parlato in più di un festival nel nostro Paese. Ha raccontato di essere cresciuta con un incomprensibile segreto. «Cos'era successo? Sentivamo che non sarebbe stato corretto domandarlo ai nostri genitori», disse in un'intervista. Il

segreto si trasformò in vergogna. Tanto che quando scrisse di sua madre, per un anno e mezzo dopo la pubblicazione non mise piede in una libreria. «Pensavamo che i nostri fossero stati deboli e che avessero la mentalità tipica della diaspora. Però siamo cresciuti in comunità nelle quali eravamo tutti uguali, il che è un sostegno molto forte per un bambino, perché come bambino non puoi fare un confronto con niente di diverso».

Le sue parole incantano sempre il pubblico. E non solo. Di lei si è accorta anche la critica e ha vinto diversi premi. In Israele ma anche in Italia (il premio Adei-Wizo e il Francesca Alziator). Ciononostante, per Lizzie la memoria non guarisce. Anche se «una volta che si comincia a raccontare non se ne può fare a meno».

**Paola Gabrielli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Chi è

Nata a Tel Aviv, vissuta molti anni in un kibbutz sul Golan, racconta i figli dei sopravvissuti alla Shoah. Quelli che non hanno visto l'orrore coi propri occhi ma lo hanno respirato: ex bambini come lei